

L'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra. La nascita del primo accordo sull'emigrazione del 1948

Sonia Castro

*Dottore di ricerca in «Istituzioni, idee, movimenti politici nell'Europa contemporanea»,
Università di Pavia*

Malgrado i rapporti tra l'Italia e la Svizzera affondino le radici nel XIX secolo, e per continuità si configurino come un aspetto costante della politica estera di entrambi i Paesi, la storiografia, sia italiana sia elvetica, ha a lungo trascurato questo filone di ricerca. Se alcuni lavori apparsi recentemente hanno messo a fuoco le dinamiche politiche ed economiche sviluppatesi durante gli anni della Seconda guerra mondiale (Gerardi, 2004; Kuder, 2002; Vuilleumier, 1992), in relazione al periodo postbellico nessuna trattazione organica è giunta sinora alle stampe. La scarsità di studi dedicati al secondo dopoguerra stupisce ancora di più se pensiamo all'entità assunta dalle relazioni economiche, politiche e culturali italo-svizzeri nella seconda metà del Novecento. Per citare qualche dato relativo alla sfera economica, basti pensare che l'Italia nel 1946 occupava il quinto posto nel commercio estero della Confederazione (Reale, 1946) e che la Svizzera tra la fine della Seconda guerra mondiale e la metà degli anni sessanta accolse mediamente quasi la metà del numero complessivo degli espatri italiani. Proprio l'emigrazione rappresentò un capitolo importantissimo sia per la storia italiana sia per quella elvetica. Tra il 1948 e il 1970 gli italiani che lasciarono la Penisola per dirigersi verso la Svizzera furono quasi due milioni e ancora oggi oltre 300.000 italiani risiedono in Svizzera. La storia delle relazioni bilaterali tra i due Paesi nel secondo dopoguerra, così come quella specifica dell'emigrazione italiana in Svizzera, resta, dunque, ancora da scrivere!

Il presente saggio si propone di illustrare alcuni risultati emersi dalla tesi di dottorato dedicata alla biografia intellettuale e politica di Egidio Reale, militante

repubblicano e poi azionista, esule antifascista in Svizzera dal 1927 al 1945 e poi Ministro plenipotenziario e ambasciatore italiano a Berna, rispettivamente, dal 1947 al 1953 e dal 1953 al 1955. L'obiettivo della ricerca, ancora *in itinere*, è quello di mettere a fuoco le dinamiche intercorse tra i diversi attori, italiani e svizzeri, della politica migratoria, nell'intento sia di mettere in luce la centralità della questione migratoria nelle relazioni bilaterali tra i due Paesi sia di sostanziare, nel contempo, la storia delle migrazioni europee in epoca contemporanea.

L'arrivo di Reale a Berna come rappresentante dell'Italia repubblicana nel gennaio del 1947 coincise, infatti, con la straordinaria ripresa dell'economia svizzera, cui l'apporto dei lavoratori italiani si dimostrava indispensabile. A partire dalla fine della Seconda guerra mondiale il numero di lavoratori italiani diretti verso la Svizzera fu in costante ascesa fino alla metà degli anni sessanta, oltrepassando le 140.000 presenze nel 1950 e raggiungendo, nel 1956, la cifra record di 160.000 emigrati italiani, rappresentanti i due terzi del totale dei lavoratori stranieri in Svizzera (Reale, 1956, pp. 10-12).

I primi passi verso la formulazione di un accordo italo-svizzero in materia di emigrazione furono avviati all'indomani della conclusione della Seconda guerra mondiale, quando l'Ufficio Federale dell'Industria, delle Arti e Mestieri e del Lavoro (UFIAML)² espone alla «Legazione italiana a Berna» il fabbisogno di manodopera in alcuni settori, come l'agricolo, il tessile, l'alberghiero e il domestico, inaugurando quella sorta di «diplomazia parallela», attraverso cui la Confederazione, tramite l'UFIAML, avrebbe gestito e canalizzato il flusso migratorio italiano secondo le esigenze del mercato del lavoro svizzero (Cerutti, 1994, p. 46). Circa due anni prima della firma del primo accordo in materia, nel settembre del 1946, la Direzione generale dell'emigrazione aveva incaricato la Legazione d'Italia a Berna³ di verificare la reale congiuntura economica del Paese, la sua ricettività in fatto di manodopera straniera ed eventuali problematiche sociali connesse al fenomeno⁴. Non a caso il rapporto dell'Ufficio emigrazione della Legazione d'Italia a Berna, redatto nel settembre del 1946, mise in luce tutta una serie di problematiche, come l'assistenza sanitaria dei lavoratori, le rendite per gli infortuni sul lavoro, le rimesse in denaro, le norme di soggiorno, il contratto-tipo di lavoro, destinate poi a essere oggetto dei successivi negoziati che portarono alla firma del primo accordo bilaterale sull'emigrazione, nel giugno del 1948⁵.

Il controllo statale del flusso migratorio si rivelava, dunque, un'esigenza sia per i Paesi d'origine sia per quelli di adozione interessati, rispettivamente, a un'equa distribuzione del flusso migratorio, da un lato, e alla selezione degli immigrati, dall'altro. A partire dalla conclusione della Seconda guerra mondiale il distribuirsi delle correnti migratorie soprattutto verso i Paesi continentali europei fu, in effetti, determinato dalle esigenze del mercato del lavoro dei Paesi ricettivi di manodopera e gestito sulla base di accordi bilaterali, secondo una prassi politica che il Ministero degli Affari esteri (MAE) definì come

«un'opera continua, vigile, irta di difficoltà da parte del Governo»⁶. Basti pensare che in soli tre anni, dalla fine della guerra a tutto il 1948, l'Italia stipulò accordi sull'emigrazione con ben nove stati quali la Francia, la Gran Bretagna, la Svizzera, il Belgio, la Svezia, la Cecoslovacchia, il Lussemburgo, l'Olanda e l'Argentina⁷.

In un rapporto riservato della Direzione generale dell'emigrazione dipendente dal MAE del 31 marzo 1949 si legge, infatti:

Oggi [...] nessuno dei paesi di immigrazione, neppure quelli che si possono considerare i più ricettivi, sono disposti ad accogliere masse incontrollate di lavoratori stranieri. A differenza di quanto avveniva per la vecchia emigrazione, attualmente le correnti migratorie devono essere composte di elementi scelti, fisicamente perfetti e spesso professionalmente qualificati⁸.

Quanto alla linea di politica estera seguita dal governo italiano, la stessa Direzione generale dell'emigrazione dovette riconoscere una certa debolezza contrattuale avuta dall'Italia nei confronti dei suoi *partner* europei. «Pur cercando di tutelare nel modo migliore i diritti dei lavoratori emigrati», si legge, infatti, nel citato rapporto, «la politica del governo italiano in questa materia ha avuto il massimo di elasticità, al fine di concretare il maggior numero possibile di stipulazioni»⁹. Il collocamento all'estero di ingenti *surplus* di manodopera italiani, che nella primavera del 1949 fu stimata pressoché in circa cinque milioni di unità, si configurava, effettivamente, come una «necessità vitale»¹⁰ per il raggiungimento di un equilibrio stabile nella struttura produttiva e sociale del Paese (Romero, 1991, pp. 73-78). Pesava, infatti, sull'Italia lo storico divario tra intenso sviluppo demografico e relativa scarsità di capitali, cui si aggiunse l'accumulo di manodopera sottoutilizzata, come conseguenza delle scelte autarchiche e ruralistiche del fascismo.

L'urgenza di avviare una politica migratoria di portata europea era, quindi, connessa non solo all'importanza finanziaria delle rimesse per l'equilibrio del bilancio, ma anche alla stabilità dell'assetto politico-sociale. Una diminuzione della disoccupazione e un più alto tenore di vita avrebbero, infatti, diminuito i conflitti sociali e, nel contempo, stabilizzato il consenso politico. Sull'atteggiamento del governo italiano verso la questione migratoria confluivano, dunque, spinte politiche e risposte concettuali di ampia portata dettate dalla necessità di sciogliere alcuni nodi dell'arretratezza italiana e, contemporaneamente, di sostenere la competizione politico-elettorale instauratasi con l'ordinamento democratico postbellico (Romero, 2001, p. 403).

All'arrivo di Egidio Reale a Berna la questione emigratoria e l'urgenza di firmare un accordo in materia assunsero, quindi, un'assoluta priorità. Dopo un anno e mezzo circa dall'inizio della sua missione, il 22 giugno del 1948, l'Ita-

lia fu il primo Paese a firmare con la Confederazione elvetica un accordo sull'emigrazione, delineando l'assetto destinato a regolare l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla metà degli anni sessanta¹¹. I negoziati che precedettero le trattative ufficiali presero avvio sin dalla primavera del 1948, allorché la Delegazione svizzera presentò un avanzprogetto su svariati aspetti del fenomeno migratorio, dal reclutamento dei lavoratori alla legislazione sul lavoro, dalle prestazioni assicurative e sociali fino alle modalità di rimpatrio degli emigrati.

Principale preoccupazione dell'Italia fu quella di sancire ufficialmente l'esclusiva competenza delle rappresentanze italiane in Svizzera nel reclutamento della manodopera italiana. Sin dall'inizio del 1947, in mancanza di norme specifiche sul reclutamento dei lavoratori, Reale aveva dovuto, infatti, avviare una battaglia affinché tale materia diventasse di esclusiva competenza della Legazione d'Italia, scoraggiando e contrastando il largo uso che i datori di lavoro svizzeri facevano delle assunzioni individuali. «Basandosi su antiche tradizioni», spiegò Reale al MAE, «[gli svizzeri] vorrebbero scegliersi i propri operai in Italia, sia direttamente, che a mezzo di agenzie o di privati da essi incaricati». «Questo sistema – proseguiva Reale – non solo è contrario alla nostra legislazione, ma non è nel nostro interesse e non consente di distribuire l'emigrazione tra le varie regioni d'Italia, con criteri di equità»¹². A suo avviso, la questione del sistema di reclutamento attraverso le domande numeriche, ossia senza indicazioni nominative e da svolgersi per il tramite della Legazione d'Italia, in sede di negoziati doveva essere sostenuta con intransigenza.

La seconda delle questioni più dibattute e nella quale si scontrarono le opposte esigenze degli attori in gioco fu quella relativa al permesso di domicilio. Le intenzioni di Berna erano quelle di fare dei negoziati l'occasione propizia per rivedere i criteri per la concessione del permesso di domicilio, che un precedente accordo, entrato in vigore nel 1934¹³, aveva fissato in cinque anni di permanenza ininterrotta nel Paese. L'idea era quella di limitare la concessione dei permessi di soggiorno che autorizzassero gli stranieri a risiedere stabilmente nel territorio elvetico, nel timore che un'inversione congiunturale, ponendo fine alla crescita economica, provocasse per i lavoratori autoctoni una non gradita concorrenza sul piano occupazionale. Com'era da prevedersi, il governo svizzero il 6 maggio del 1948, quindi a circa un mese e mezzo dalla firma dell'accordo, comunicò alla Legazione d'Italia di voler riconsiderare, in occasione dei negoziati per l'accordo di emigrazione, l'interpretazione della dichiarazione del 1934, concernente l'applicazione della convenzione italo-svizzera di stabilimento e consolare del 1868¹⁴.

In un rapporto al MAE Egidio Reale spiegava la questione nei termini seguenti:

Tale politica che è facilitata dalla suddivisione delle competenze in materia di polizia degli stranieri, tra autorità federali e cantonali, [...] tende per diverse vie a dimi-

nuire il numero degli italiani che possono qui stabilirsi in modo non provvisorio, sia con il ridurre i permessi di soggiorno, col limitarne la durata, anche quando il lavoro è continuativo, sia con il creare e moltiplicare difficoltà amministrative che stanchino lo straniero e lo inducano al rimpatrio, o, quando possibile alla naturalizzazione¹⁵.

Il ricorso ai lavoratori stagionali, che rientravano in Italia in seguito a un periodo lavorativo di otto o dieci mesi, apportava, effettivamente, ai datori di lavoro svizzeri non pochi vantaggi concreti: la disponibilità di una manodopera flessibile, spesso sottopagata e non soggetta alle recenti disposizioni in materia di domicilio e di assicurazioni sociali¹⁶.

La convinzione del carattere provvisorio della crescita e dell'imminenza di un'inversione congiunturale era, del resto, condivisa anche dalle autorità italiane e si configurava come un elemento in più contro la politica sostenuta dalle autorità elvetiche. Secondo Reale la delegazione italiana avrebbe dovuto puntare a ottenere la perfetta reciprocità delle disposizioni contenute nell'accordo, ossia il rilascio del permesso di domicilio dopo cinque anni di residenza nel Paese, come già avveniva per gli svizzeri residenti in Italia, secondo una linea di assoluta reciprocità. Reale segnalava, inoltre, come il sistema della cosiddetta «rotazione», adottato in Svizzera e imperniato su una serie di permessi di soggiorno, di diversa durata e tipologia, che garantivano un ricambio dei lavoratori e l'equilibrio tra offerta e domanda di forza-lavoro, fosse di per sé assai più restrittivo di quello «più favorevole e liberale» riservato agli svizzeri in Italia¹⁷.

Allorché, il 14 giugno, si aprirono ufficialmente a Roma le trattative, che portano alla firma dell'accordo il successivo 22 del mese, la principale posta in gioco dei negoziati ruotava intorno a tre questioni rimaste irrisolte durante le discussioni sull'avanprogetto, ossia la modalità di reclutamento della manodopera italiana, l'imposizione fiscale sui salari dei lavoratori e le norme relative al domicilio¹⁸.

In sede di trattative la Delegazione italiana, guidata da Mario Tommasini, direttore generale dell'emigrazione presso il MAE, e della quale era membro anche Reale, riuscì a ridurre le designazioni nominative da un massimo previsto di 30 a 5 per datore di lavoro. Incontrarono maggiori difficoltà la richiesta italiana di porre a carico del datore di lavoro svizzero non solo le spese di viaggio di andata dell'operaio, ma anche quelle di ritorno e la questione delle esenzioni degli operai dal pagamento degli oneri fiscali, relativi a servizi speciali di cui i lavoratori stessi non potevano usufruire.

A orientare l'andamento delle trattative concorsero indubbiamente i punti di forza che ciascuno dei due Paesi poteva vantare nello specifico settore migratorio. Se da parte della Svizzera fu subito evidente la volontà di giungere a un accordo che rispondesse alle esigenze del mercato del lavoro svizzero, dimostrandosi «decisamente aliena», come si legge in un appunto per il direttore degli Affari politici, «dall'accedere alle richieste, sia pure di lieve momento,

di modifiche [...] avanzate»¹⁹, la Delegazione italiana mostrò, invece, in più occasioni un atteggiamento assai più aperto alla mediazione. In un appunto pervenuto al direttore generale degli affari politici due giorni dopo l'inizio delle trattative ufficiali si legge, infatti:

Il pensiero del presidente della nostra Delegazione è di non irrigidirsi troppo su particolari, sia pure rilevanti, dinnanzi al fatto che la nostra emigrazione verso la Svizzera dà lavoro, sia pure a titolo temporaneo, a 200-250 mila operai ed è l'unica fra tutte che non ha dato luogo sino a oggi ad alcun inconveniente²⁰.

Le riflessioni delle autorità italiane sembrerebbero confermare quanto sostenuto dallo storico Sébastien Guex, secondo il quale:

durant la période [...] 1914-1945 la Suisse s'est affirmé, par le biais de ses sociétés industrielles, de ses banques et de ses compagnies d'assurances, comme un véritable puissance sur le plan commercial et financier, puissance avec laquelle les grands États ont dû de plus en plus compter (Guex, 1999, pp. 7-8).

Diversamente da quanto condiviso da gran parte della storiografia svizzera novecentesca, che a lungo ha sostenuto la tesi della debolezza sia economica sia politica del «piccolo Paese alpino», allineandosi a una sorta di «rhétorique de la petitesse», largamente sostenuta dalle stesse autorità federali²¹, alcuni studi recenti hanno messo in luce la componente di aggressività della politica estera elvetica. La Svizzera disporrebbe, quindi, a partire dalla Prima guerra mondiale, e in misura sempre crescente, di un peso economico maggiore rispetto alla grandezza del suo territorio e della sua popolazione e, di conseguenza, di una maggiore capacità negoziale nei rapporti con gli altri stati (Guex, 1999, p. 9).

Un'impressione analoga, ma relativa invece alla penisola, è del resto condivisa anche dalla storiografia italiana, tanto che Federico Romero ha osservato che, «l'arretratezza italiana – la causa principale cioè che imponeva l'emigrazione e dettava una politica estera di apertura di spazi per il suo flusso – comportava anche un'intrinseca, strutturale debolezza materiale e negoziale in materia» (Romero, 2001, p. 406).

L'accordo sull'emigrazione, firmato a Roma il 22 giugno del 1948 dal Ministro degli Esteri italiano Carlo Sforza e da René de Weck, Ministro della Svizzera in Roma, vide, in effetti, prevalere nel complesso l'ottica svizzera. Quanto ai contenuti dell'accordo, la Delegazione italiana riuscì a far approvare una serie di misure volte a rafforzare l'intervento dello Stato, e nella fattispecie della Legazione d'Italia a Berna, nella gestione del flusso migratorio. L'Italia ottenne, infatti, il diritto di esercitare un controllo sui contratti di lavoro, subordinandone la validità a un visto della Legazione, oltre alla soppressione dell'obbligo del

visto per il transito dei cittadini italiani in Svizzera e, infine, l'inserimento di un articolo che prevedeva la creazione di una commissione consultiva mista italo-svizzera, incaricata di sorvegliare sull'applicazione dell'accordo. Quest'ultima fu convocata soltanto nel giugno del 1954 su richiesta delle autorità italiane e sull'onda di alcune denunce di abusi dei datori di lavori svizzeri ai danni dei braccianti italiani, verificatesi negli anni successivi all'accordo. Ancor più significativo per la Delegazione italiana fu l'inserimento nell'accordo dell'articolo 19, che prevedeva l'apertura di negoziati in materia di assicurazioni sociali²².

Circa i rimanenti punti in discussione la Delegazione svizzera ebbe, invece, la meglio. Nessuna agevolazione fiscale fu prevista per i lavoratori stagionali, così come non venne accolta la richiesta di porre le spese per il rimpatrio degli emigrati a carico del datore di lavoro. Di maggiore portata furono invece le modifiche al trattato italo-svizzero sul soggiorno degli stranieri. L'accordo del 22 giugno stabilì, infatti, il raddoppio, da cinque a dieci anni, della durata minima di soggiorno per il rilascio del permesso di domicilio (art. 17), riconfermando il carattere temporaneo della permanenza dei lavoratori italiani nel territorio elvetico e il principio della rotazione della manodopera²³.

Per un ulteriore passo in avanti nella regolamentazione della dinamica migratoria tra i due Paesi si dovette attendere l'accordo del 1964 che, pur mantenendo in dieci anni di residenza nel Paese la permanenza minima per il permesso di domicilio, migliorò le condizioni dei lavoratori italiani, facilitando l'arrivo delle loro famiglie in Svizzera ed equiparandoli agli svizzeri in quanto a remunerazione e condizioni di lavoro²⁴.

Note

- ¹ Se si escludono le numerose pubblicazioni, per lo più di taglio polemico, apparse negli anni sessanta e settanta sulla scia dell'eco suscitata dall'iniziativa popolare di carattere xenofobo «Schwarzenberg», gli unici studi dedicati all'evoluzione politica-istituzionale del fenomeno migratorio italiano in Svizzera nel primo decennio postbellico e basati sulle fonti dell'Archivio federale svizzero sono Cerutti, 1994, pp. 11-104 e Perrenoud, 1989, pp. 113-41.
- ² L'UFIAML sorse nel 1929 con funzioni di interlocutore tra la Confederazione e i settori economici svizzeri, da un lato, e le autorità italiane, dall'altro.
- ³ La missione, condotta a Berna nel settembre del 1946 da Corrado Masi, consigliere dell'emigrazione della Legazione d'Italia, si concluse con la stesura di un rapporto dedicato alla *Congiuntura economica svizzera e all'emigrazione italiana*, Archivio Storico Ministero Affari Esteri, ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 4.
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ MAE, Direzione generale dell'emigrazione, *Emigrazione italiana (situazione-prospettive-problemi)* (31 marzo 1949), p. 6, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 3.

⁷ *Ibidem*, p. 7.

⁸ *ivi*.

⁹ *Ibidem*, p. 9.

¹⁰ L'espressione fu usata da Mariano Rumor in un discorso, tenuto al Congresso della Democrazia Cristiana nel 1949, in cui illustrò l'urgenza di avviare un'iniziativa coerente e articolata nel settore migratorio. Si veda Romero, 1991, p. 30.

¹¹ Si veda l'«Accordo tra la Svizzera e l'Italia relativo all'immigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera», in *Raccolta ufficiale della leggi federali* (d'ora in poi RU), 1948, vol. 64, pp. 790-96.

¹² Telespresso f.to Egidio Reale al MAE, Berna, 23 marzo 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 6.

¹³ Si tratta della *Legge federale concernente la dimora e il domicilio degli stranieri* (LDDS), approvata nel 1931 ed entrata in vigore nel 1934. Si veda RU, vol. 49, 1933, pp. 293-303.

¹⁴ *Appunto per la Direzione generale Affari politici*, 25 maggio 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 5.

¹⁵ Telespresso f.to Egidio Reale al MAE, Berna, 6 maggio 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 5.

¹⁶ Già in sede di negoziati si era discusso sulla possibilità di riaprire le trattative, una volta firmato l'accordo, al fine di estendere i recenti benefici in materia assicurativa stabiliti per i cittadini elvetici con l'introduzione dell'Assicurazione per la vecchiaia e i superstiti (AVS) nel 1948. Così avvenne con la firma, rispettivamente nel 1949 e nel 1951, di due Convenzioni sulle assicurazioni sociali. Si veda al proposito *Convenzione fra l'Italia e la Svizzera relativa alle assicurazioni sociali ed atto finale*, Berna, 4 aprile 1949, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 7 e *Convenzione tra la Svizzera e l'Italia relativa alle assicurazioni sociali*, in RU, 1954/I, pp. 133-43.

¹⁷ *Appunto per la Direzione generale Affari politici*, 25 maggio 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 5.

¹⁸ Fonogramma trasmesso dalla Divisione dell'emigrazione alla Divisione Affari politici del MAE, 10 giugno 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 5.

¹⁹ *Appunto per il direttore generale degli Affari politici*, Roma, 16 giugno 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 5.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ L'autore sostiene che il mito della «piccola Svizzera», soprattutto a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, rispose ad alcuni obiettivi precisi volti a relativizzare la collaborazione avuta dalla Svizzera con il Reich nazista e quindi a mitigare la politica di sanzioni e di pressione degli alleati e, in generale, a distogliere dalla Svizzera l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale (Guex, 1999, p. 13).

²² Si veda al proposito *Convenzione fra l'Italia e la Svizzera*, cit.

²³ Si veda l'*Accordo tra la Svizzera e l'Italia relativo all'immigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera*, in RU, 1948, vol. 64, pp. 790-96.

²⁴ *Accordo tra la Svizzera e l'Italia relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera (con protocollo finale dello stesso giorno), approvato dall'Assemblea federale il 17 marzo 1965 ed entrato in vigore il 22 aprile successivo*, in RU, 1965, pp. 400 e ss.

Bibliografia

Cerutti, Mauro (1994), «Un secolo di immigrazione italiana in Svizzera (1870-1970) attraverso le fonti dell'Archivio federale», *Fonti e Studi*, 20, pp. 11-104.

Gerardi, Dario (2004), «Un aspect des relations économiques italo-suissees du 20^e siècle: la Suisse et l'utilisation du port de Gênes (1914-1959)», *Relations internationales*, LIV, 2, pp. 59-76.

Guex, Sébastien (1999), «De la Suisse comme petit Etat faible: jalons pour sortir d'une image en trompe-l'œil», in Guex, S. (a cura di), *La Suisse et les Grandes puissances / Switzerland and the Great Powers, 1914-1945*, Genève, Droz.

Kuder, Martin (2002), *Italia e Svizzera nella Seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Roma, Carocci, pp. 113-41.

Perrenoud, Marc (1989), «La politique de la Suisse face à l'immigration italienne (1943-53)», in *Mouvements et politiques migratoires en Europe depuis 1945: le cas italien. Actes du colloque Louvain-la-Neuve des 23 et 24 mai 1989*, sous la direction de Michel Dumoulin, Louvain-la Neuve, CIACO.

Reale, Egidio (1946), *Appunti di una conversazione fatta alla Radio di Monteceneri il 12 aprile*, Archivio Storico del Ministero degli Affari esteri (ASMAE), serie Affari Politici (AP), fondo 1946-50, Svizzera, b. 3.

– (1956), «L'emigrazione e lo scambio di mano d'opera tra l'Italia e la Svizzera», in *Atti del convegno di studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri sotto gli auspici del comitato italiano per le celebrazioni del 50° anniversario del Traforo del Sempione, 4-6 maggio 1956*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pp. 483-95.

Romero, Federico (1991), *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro.

– (2001), «L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)», in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E., (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli.

– (2002), «La politica migratoria», in Tosi, L. (a cura di), *Politica ed economia nelle relazioni internazionale dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, Roma, Studium.

Vuilleumier, Marc (1992), *Immigrati e profughi in Svizzera*, Lugano, Pro Helvetia Fondazione svizzera per la cultura.